

RE MURAT

E LA CAMPAGNA DEL 1815 IN ITALIA

secondo il diario manoscritto di un valoroso ufficiale pugliese

(continuazione)

II

Prima di sommariamente ricordare la campagna del 1815 in Italia allo scopo di porne in evidenza le cause d'insuccesso e la parte di responsabilità da addebitarsi a Re Gioacchino, non sarà superfluo un più dettagliato ricordo degli immediati precedenti, che dal diario del Mallardi traggono speciale ragione di evidenza e di convincimento. Unanime era allora la riprovazione per la « *fisima* » del Re: *il possesso di tutta la penisola Italiana*. Dalla Regina al Ministro Macdonald, dal Duca Leto al Segretario capo Langent, tutti prevedevano la perdita del reame. Ci sia quindi concesso in via di eccezione di portare per esteso questa parte del « Diario ».

11 marzo 1815... « Dopo pranzo il signor Langent mi ha « parlato con la più franca schiettezza di questa fisima del Re « di voler fare assolutamente la guerra all'Austria, onde im- « possessarsi di tutta la penisola Italiana; ora tanto lui che il « Ministro Macdonald non arrivano a comprendere come S. M. « voglia correre il rischio di perdere il regno senza neanche « la certezza di poter giovare a Napoleone, il quale è senza « armata e senza mezzi, ed ha contro di sè tutte le armate « vittoriose dell'Europa ed una porzione di francesi avversi; mi « ha detto poi che il Macdonald era stato chiamato da S. M. la « Regina il giorno 10 alle sette pomeridiane nel suo apparta- « mento e con riservatezza era stato pregato di persuadere il « Re a desistere per il momento da questa ossessione di « guerra contro l'Austria, non voluta neanche da suo fratello « l'Imperatore. Ed infatti questi, a mezzo dell'archeologo Cornet,

« che recò i dispacci cuciti tra le suole delle scarpe, aveva
 « fatto sapere che egli desiderava mantenere il trattato di Parigi;
 « che perciò Re Murat avrebbe dovuto assicurare gli alleati
 « della sua fedeltà alle alleanze contratte; che la Francia osser-
 « verebbe il trattato stesso, rinunciando a qualunque pretesa
 « sulla Italia. Ad ogni modo consigliava al Re di tergiversare
 « per meglio accordarsi: e, se mai, di non dare battaglia sul
 « Po, in posto così lontano dalle basi di operazioni, ma di re-
 « trocedere e di accettarla sul Garigliano.

« La Regina aveva anche soggiunto al Macdonald che il Re
 « non aveva tenuto alcun conto di tali consigli, desiderando
 « fare con celerità la guerra all'Austria, credendola una cosa
 « molto facile. Lo pregava quindi, come già aveva pregato il
 « Generale Manhes, di distoglierlo da questo falso proponi-
 « mento « *essendo voi gli uomini più affezionati a lui...⁽¹⁾* ».

12 marzo 1815... « il Duca Leto afferma che Murat crede
 « già il cognato ridivenuto padrone della Francia e di nuovo
 « dittatore dell'Europa... ma purtroppo tardi è giunto il suo
 « ravvedimento. Lui, con Eugenio Beauharnais, potevano di
 « conserva cacciare l'Austria dall'Italia e marciare su Vienna,
 « e certamente avrebbero così salvato Napoleone dalla falsa
 « posizione in cui si trovava; ora, da solo, non credo possa
 « riuscirvi avendo l'Austria un esercito ben agguerrito e nu-
 « meroso.

« Il nostro Re come ben sai, è un uomo di grande coraggio
 « e nessuno lo può negare, ma è di poco discernimento poli-
 « tico: quella famosa impresa di Sicilia del 1810 e la recente
 « campagna del 1814 lo hanno ben dimostrato...

« Verso le due pomeridiane è venuto il Signor Langent
 « che mi ha detto avere avuto dal Ministro Macdonald un
 « abboccamento col collega Manhes per concertare su quanto
 « la Regina gli aveva comandato. Ma il Manhes gli aveva si-
 « gnificato l'inutilità di tenere parola al riguardo... da poichè
 « il Re gli aveva già risposto che subito avrebbe avuto notizia
 « di una riportata vittoria. Il Langent poi mi ha soggiunto: il

(1) « Anche nel libro dell'Helfert vi ha larga traccia dell'opera svolta
 « dalla Regina Carolina per impedire la nuova guerra. Nel documento 35
 « (lettera di Mier a Metternich in data 16 marzo 1815) appare evidente lo
 « sforzo fatto dalla Regina perchè Murat serbasse fede alla alleanza Au-
 « striaca; ed è altresì chiaramente accennato alla ragione di sospetto che
 « assillava il Re, convinto ormai che l'Austria tergiversasse e lo cullasse
 « di vane speranze, per poter poi al momento opportuno, dettar legge ».

« Re è invaso dalla smodata bramosia di impossessarsi della
« penisola Italiana, fondandosi sulla fortuna delle armi e sugli
« aiuti che riceverebbe dagli Italiani... L'effettivo dell'armata
« vera è attualmente di circa una quarantina di mila uomini
« in tutto ed una sessantina di bocche da fuoco, oltre poi alle
« guardie provinciali, civiche, litoranee e forestali, che fareb-
« bero raggiungere la cifra di 85.000 uomini...

« Anche il capo squadrone Huiart è contrario alla presente
« guerra e la crede una montatura della corte, unita ad una
« forte ambizione personale del Re... ».

17 marzo 1815... « S. M. il Re è arrivato ad Aversa alle
« 2,20 ed ha proseguito subito dopo aver rivistato il Reggi-
« mento lancieri della Guardia, per Ancona.

« ...il 19 corrente il nostro Reggimento in assetto di guerra
« partirà alla volta degli Abruzzi onde raggiungere Pescara... ».

Alea jacta est!

Ebbe così inizio il primo avvenimento che, sia pure per egoistiche aspirazioni, accennava alla possibilità, o meglio alla fatalità storica, per la quale l'Italia doveva rivendicarsi a Nazione.

Ricordiamone rapidamente e succintamente il breve e concitato svolgimento.

È noto come delle divisioni Napoletane tre fossero alla diretta dipendenza del Re (prima: Carascosa - seconda: d'Ambrosio - terza: Lechi) per operare dalle Marche verso l'Emilia e la Romagna, e due (Livron e Pignatelli) fossero destinate a penetrare in Toscana. Il 28 marzo, senza alcuna dichiarazione di guerra, Murat si avanzò su Cattolica. Il Mallardi, che col proprio Reggimento lancieri della guardia aveva lasciato Aversa il 19, giunge in Ancona senza soggiorni, anzi a tappe forzate, il 28 marzo; il 29 varca l'Esino ed il 31 entra in Rimini.

È noto il famoso proclama che il giorno precedente Murat aveva lanciato agli Italiani perchè si stringessero attorno a lui: a noi interessa solo ricordare come Re Gioacchino in tal proclama esplicitamente annunciasse fra le principali ragioni del suo operare: « *l'aver fatta prova della perfidia dei nemici e l'averne sperimentato le bugiarde promesse.* »

È noto come ben scarsi risultati conseguì l'appello del Re. Soltanto un battaglione di volontari, composto quasi tutto da Ufficiali dell'ex regno d'Italia comandato dal Colonnello Neri, si unì all'esercito napoletano la sera del suo ingresso in Bologna il 3 aprile 1815 (« Diario », fascicolo 55, pag. 19). Il Mallardi

fin dal giorno stesso del suo arrivo in Rimini, ne potè avere l'esatta previsione. Ospite in casa Gambutti, da questi, ardente entusiasta di Murat, e nemico acerrimo dell'Austria e del governo papale, apprende ed annota come ben poco vi fosse da sperare nel concorso delle popolazioni che più « *non ne vogliono sapere di guerra dopo venti anni di così tristi condizioni. Ora ognuno non desidera altro che di vivere sotto un qualsiasi padrone purchè lo lasci vivere in quiete: questa è l'attuale mentalità della popolazione Italiana* ». Il Gambutti gli rappresenta inoltre come le forze napoletane fossero troppo esigue in confronto degli scopi che avrebbero dovuto conseguire, sol che si riflettesse a « *tutti i forti della Toscana, alle fortezze della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, del Genovesato oltre la linea del Po messa in assetto di guerra ed ai 50.000 tedeschi bene disciplinati ed agguerriti* ». Ed infine il Gambutti, onesto e veritiero interprete del momento storico trascorrente, così conclude: la guerra intrapresa da Re Murat è giusta e santa, ma come possono fidarsi gli italiani della riuscita di essa? Il Re si fida dell'Inghilterra sperando nel governo liberale che approverà il suo operato... *ma come potrebbe scindersi dai suoi collegati dacchè maggior bisogno vi è della loro compattezza? Non so capire come Re Gioacchino si sia deciso da solo a combattere l'Austria, sguarnendo il reame, quando da un momento all'altro potrebbe avvenire uno sbarco di Anglo-Siculi, e con l'aiuto dei borboniani, portare la catastrofe. Certamente Murat è stato mal consigliato onde perderlo.* Parole savie e giuste, segna il Mallardi, e questa sua amara chiosa al pessimismo dell'ospite ci denota quanto realmente effimera e fallace fosse l'illusione del Re, se pur uno dei suoi migliori Ufficiali è tratto senz'altro ad accogliere e condividere le fosche previsioni che del prossimo futuro venivano pubblicamente fatte.

Sempre alla data del 31 marzo 1815 il Mallardi riporta lo speciale proclama all'esercito di Re Gioacchino. È bene trascriverlo integralmente perchè non sempre è ricordato:

« Soldati! Il grido di guerra risuona di bel nuove tra noi, « la voce dell'onore e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque alle armi ad affrontare il perfido nemico che « ha violata la fede sacra dei trattati.

« L'Austria aveva desiderata, provocata la nostra alleanza « tanto necessaria al successo delle sue armi in Italia e non « sì tosto ha creduto di poter impunemente dimenticare la

« vostra cooperazione ed i vostri diritti alla esecuzione dei
« trattati, garantiti dalle più solenni promesse, ch'essa rivolge
« ora da forsennata le sue armi che noi soli sostenemmo, è
« qui un anno, col nostro sangue sulle rive della Secchia e
« dell'Eridano. Soldati! Noi pugneremo in questi stessi campi
« che furono non guari testimoni del vostro valore. Noi pur-
« gheremo dalla presenza dei nostri nemici quelle stesse pro-
« vincie le quali, divenute prezzo dei vostri trionfi, da voi
« concedute all'Austria in pegno di condizioni da essa non
« adempiute e taglieggiate dalle leggi imperiose della forza,
« dacchè le abbandonaste chiamano ad alta voce le vostre armi
« vendicatrici del nome Italiano per liberarle una volta ormai
« dallo iniquo e detestato austriaco giogo. Sotto le vostre
« insegne nelle quali campeggiano i nomi di onore e di fe-
« deltà senza macchia, uniscansi gli animi Italiani bollenti di
« generosità liberale e frementi di leggere in quelle dei vostri
« nemici i nomi di mala fede e perfidia. E qual mai causa più
« santa trattasi della nostra? Noi combatteremo per la libertà,
« per la indipendenza della Patria; pel trionfo dei principi li-
« berali messi in bando dai vostri nemici e per la gloria mi-
« litare, prima sorgente della forza e della grandezza della
« Nazione.

« Sia dunque per noi grido solo di guerra nel fragore
« delle armi ed in mezzo ai pericoli « Indipendenza della Patria ».

Sono del pari note le iniziali vicende dell'inausta cam-
pagna, che doveva assommarsi e concludersi nella giornata di
Tolentino; in conseguenza, sempre spigolando nel « Diario »,
ci limiteremo a porre in luce qualche particolare che a parere
nostro meglio può valere, come da principio si disse, ad appa-
lesare e porre in rilievo peculiari caratteristiche dei fatti occorsi.

*
**

L'Austria non commise l'errore iniziale di Murat: non po-
tendo perseguire colle forze disponibili tutti gli scopi che
eranle imposti, rinunciò a coprire il Piemonte contro la Fran-
cia, si astenne dal presidiare con molte truppe le molte for-
tezze e le città più importanti dei territori occupati e, non
potendosi opporre con successo ai Napoletani, decise di tenersi
sulla difensiva nella cittadella di Ferrara e sulle teste di ponte
di Occhiobello e Borgoforte. Concentratasi così il 7 aprile l'Ar-
mata d'Italia sulla sinistra del Pò, il Generale di Cavalleria

barone De Frimont che la comandava attese i rinforzi richiesti per prender poi l'offensiva (1).

Ciò valga a spiegare la scarsa resistenza dapprima incontrata da Murat, il rapido procedere su Bologna, e l'avanzata ulteriore sul Panaro. Ma già dal 3 aprile il Mallardi, annota tristemente che all'appello serale mancavano dei lancieri sei disertori, indice questo della scarsa compattezza disciplinare dell'esercito Napoletano ed una fra le principali cause del disastro di Re Gioacchino, come più avanti particolarmente esamineremo.

Il Generale Bianchi eseguendo gli ordini per il concentramento ricevuti dal Frimont aveva occupato la riva sinistra del Panaro con sei battaglioni, otto squadroni, e qualche cannone. Il Colletta dice sette, ma per quanto il libro citato del Barone Von Helfert porti scritto nel frontispizio « *mit Benützung von Schriftstücken des K. K. Haus-Hof und Staats Archivs* » tuttavia non mi è riuscito di accertare di preciso di quanti cannoni disponesse il Generale Bianchi (2), mentre è da rilevare come l'importante fazione avvenuta sul Panaro sia dallo Helfert, e ben si comprende, volutamente sorvolata con laconico accenno. Contro tali truppe vennero a cozzare i Napoletani il mattino del 4 aprile. Il combattimento che in conseguenza si svolse, è narrato dal Mallardi con ricchezza di particolari tali da renderlo meritevole di speciale considerazione, tanto più che i testi austriaci e francesi, per ragioni facili a intuirsi, vi accennano solo di sfuggita. E riportiamo per tanto integralmente dal « Diario » la giornata del 4 aprile; il che varrà altresì a testimoniare della genuinità, della ricchezza e della utilità degli appunti lasciatici dal Mallardi.

(1) Ecco l'ordine di battaglia dell'armata Austriaca di Napoli (sic) al 17 aprile 1815 desunto dallo anonimo autore della « *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815* ».

Ala sinistra (Marcia su Ancona) - Luogoten. Gen. Conte Neipperg: uomini 14.175, cavalli 1.291, cannoni 20. *Centro* (Marcia per Firenze su Foligno) - Luogoten. Gen. Barone Mohr: uomini 10.308, cavalli 1.167, cannoni 28. *Ala destra* (Marcia per Firenze e Siena su Roma) - Luogotenente Gen. Conte Nugent: uomini 3.086, cavalli 281, cannoni 4.

Il centro e l'ala destra erano agli ordini diretti del Ten. Gen. Barone Bianchi.

(2) Il generale Bianchi, non apparteneva all'Armata austriaca d'Italia. Si trovava a Bologna per ragioni di servizio ed ebbe in quel frangente lo incarico di riunire le truppe che si trovavano nelle Marche col generale Steffanini e di condurle dinanzi a Borgoforte, evitando inutili combattimenti (anonimo).

4 aprile - martedì - Bologna. Alle 5,40 antimeridiane siamo usciti per porta Modena, facendo rotta sulla bella strada dritta che mena a Modena, onde sostare sul fiume Reno che dista 5 miglia dalla città di Bologna.

Siamo sul posto verso le sette antimeridiane quando già la brigata del maresciallo Guglielmo Pepe aveva abbandonato da qualche ora l'accampamento dalla riva destra del Reno, riprendendo la marcia sulla bella strada Emiliana che sempre dritta ed in piano va da Bologna verso Modena.

Noi qui facciamo momentaneamente sosta, abbeverando e foraggiando i cavalli, che fanno pietà al solo vederli, stanchi e fiaccati dalle lunghe e faticose marce sostenute.

Dopo circa un paio d'ore cominciano a raggiungerci le prime colonne della prima divisione Carascosa da Bologna, forte di circa 7.000 uomini.

Il Generale austriaco Bianchi, forte di quasi 12.000 uomini circa si è venuto col suo nerbo maggiore asserragliando sul fiume Panaro, lasciando sul Reno un debole retroguardo, il quale come vide avvicinarsi l'avanguardia formata dalla brigata del maresciallo Guglielmo Pepe, bruciò il ponte in legno che cavalca il fiume sulla via Emiliana, ritirandosi oltre.

Poco dopo è venuto il marchese di Rivello, ordinanza del Re, con ordine di proseguire la marcia alle spalle della brigata di Guglielmo Pepe, e avendo noi al tergo a poca lontananza la prima divisione del tenente generale Carascosa uscita dopo di noi da Bologna.

Guadiamo il Reno, mentre che i pontonieri di marina cominciano a riattare il ponte in legno distrutto dagli Austriaci il giorno 2 corrente.

Una staffetta che viene dalla via di Modena e che va per Bologna ci fa conoscere che la prima brigata al comando di Guglielmo Pepe ha scacciato gli Austriaci dal piccolo paese di Anzola, obbligandoli a valicare il fiume Samoggia.

Noi proseguiamo la rotta del Pepe, attraversando il torrente Laviano, e poscia passiamo innanzi al piccolo paese di Anzola, proseguendo oltre, e siamo sul fiume Samoggia, a circa 10 miglia da Bologna. Qui facciamo una breve sosta aspettando ordini. Gli Austriaci sono già ritirati sul fiume Panaro dove sicuramente contrasteranno la nostra marcia in avanti.

La divisione Carascosa si scorge avanzare sulla nostra destra, mentre a noi viene l'ordine di marciare innanzi; e siamo già alle ore 10 antimeridiane. Passiamo la Samoggia; la

via che si batte è sempre diritta, e Guglielmo Pepe è sempre all'antiguardo; siamo già in vista del fiume Panaro. Ora Guglielmo Pepe marcia sulla nostra sinistra e va per Spilimberto. Noi passiamo sotto gli ordini del generale Fontaines. Il generale Carascosa fa la richiesta di 100 lancieri, che tosto gli vengono inviati della prima e della seconda compagnia, col capo squadrone Dell' Uva. Noi marciamo ancora per un pezzo innanzi, siamo a poco lontananza dal fiume Panaro e si sosta.

L'obbiettivo di Carascosa e del capo dello stato maggiore generale Millet pare che sia di fare atto dimostrativo avanti al ponte di S. Ambrogio, con 4 battaglioni: il detto ponte cavalca il fiume. Tanto alle due compagnie dei lancieri, che al grosso della divisione il tenente generale Carascosa ordina di marciare valicando il fiume sotto a Spilimberto, attaccare la diritta degli Austriaci e chiudere così a loro qualunque ritirata.

Mentre già le truppe marciavano incolonnate sulla via di Spilimberto è giunto il Re col suo stato maggiore, che ha creduto attaccare di fronte il nemico sul ponte di S. Ambrogio, capovolgendo così l'ottimo piano stabilito prima.

Gli Austriaci sotto gli ordini del generale Bianchi, vistisi assaliti con forte ardore dalla divisione Carascosa avanti al ponte di S. Ambrogio, tosto abbandonarono la riva diritta del fiume asserragliandosi sulla sinistra, ove oppongono tenace resistenza.

Dal punto ove mi trovo osservo bene questa bella fazione, in cui le nostre truppe napoletane, benchè stanche dalle lunghe marce forzate, pur tuttavia si battono con bello ardore. Vedo le truppe di Carascosa guada il fiume ed assalire lo inimico vigorosamente, ma vengono mano a mano respinte dalle forze preponderanti dell'avversario. Il Re tosto ordina alla brigata De Gennaro, rimasta alle nostre spalle in qualità di riserva, d'aiutare Carascosa, il quale mediante questo fulmineo aiuto ha potuto ritornare sulla riva destra del fiume.

Guglielmo Pepe col suo consueto ardore, aveva già assalito con un migliaio d'uomini a Spilimberto il generale austriaco Stefanini, forte di oltre 3.000 uomini, che gli contrastavano il passo. Il Pepe, valicato il fiume, è venuto per ben due volte respinto, ma alla terza volta l'inimico, vistosi fortemente incalzato ha cominciato lentamente a ritirarsi.

Siamo già un'ora dopo mezzogiorno e la prima fase della battaglia si può dire se non favorevole ai napoletani, neanche è stata contraria.

Il ponte di S. Ambrogio è ancora intatto alla resistenza. Questo è difeso da quattro robusti ridotti, sostenuti da bocche da fuoco.

Il Re ha ordinato che assolutamente si conquistasse il ponte, altrimenti sarebbe stata per noi una reale sconfitta, con la probabilità d'essere poscia assaliti dall'inimico molto più forte di noi disponendo di grossi corpi di cavalleria. Il Re pare che abbia ordinato alla brigata del maresciallo di campo Fontaine, d'assalire, sforzando il passo col concorso del nostro reggimento, già passato sotto i suoi ordini. Ma egli secondo che si dice, avrebbe fatto rilevare l'impossibilità di poter conquistare quel ponte, se prima non si fossero fatti spazzare da buone bocche da fuoco gli ostacoli ammassati lungo il passaggio. Ora noi, per mancanza di tempo, avevamo lasciato il gran parco d'artiglieria in Bologna!...

Di queste savie, giuste osservazioni fatte dal Fontaine, il Re non ne volle punto sapere; e gli ordinò a mezzo del maresciallo di campo Filangeri tassativamente di assalire, non essendovi tempo da perdere. A questo second'ordine egli si rifiutò, dicendo che non avrebbe portato al macello le sue truppe senza alcun risultato pratico.

Dopo questa risposta il Filangeri si è offerto lui al Re d'assolvere questo difficile incarico di assalire il ponte.

Ritornato sui suoi passi, si è presentato al nostro reggimento invitando i più animosi di seguirlo. A tale domanda gli si sono presentati 24 lancieri come segue:

della 3.	compagnia	N.	8
» 4.	»	»	3
» 5.	»	»	4
» 6.	»	»	3
» 7.	»	»	4
» 8.	»	»	2

Totale N. 24

Per mancanza di tempo e spazio non noto i nomi di questi baldi e valorosi giovani votati a tale sacrificio. Il Filangeri prima fece tirare sul ponte con piccoli cannoni da campo a mitraglia, di cui disponeva, e quando vide la possibilità di poter assalire, essendosi formato un varco largo tanto da poter dare passaggio a due uomini di fronte a cavallo, tosto si è slanciato innanzi. Egli aveva precisamente stabilito col Fontaine che

questi lo seguisse col reggimento dei lancieri e col resto dei fanti scelti che aveva sotto i suoi ordini. Il tempo stringe: vedo il Filangeri caricare alla testa dei 24 lancieri, poscia il Fontaine ordina al nostro colonnello di seguire il Filangeri e lui infine con il resto delle truppe scelte marcia in coda spinto dal Re.

Molti lancieri cadono sul ponte il quale non è molto largo, e rimane in parte ingombrato il passaggio dai cavalli e dagli uomini caduti mitragliati dalle due batterie appostate sulla sinistra riva dagli Austriaci.

Di questi prodi cadono quasi una buona parte; altri, non potendo passare retrocedono, meno 5 che si sono trovati al di là del ponte sulla opposta riva con Filangeri, che gridava al nemico di arrendersi.

Egli ha cercato di passare nella 2. linea con la certezza di essere seguito dai suoi, ma è stato tosto atterrito da una grandine di palle insieme ai 5 lancieri che l'hanno seguito, nonchè al suo generoso cavallo.

Sul ponte siamo stati costretti sostare per qualche minuto onde sgombrare lo spazio occupato da uomini e cavalli uccisi.

Il Re aveva già ordinato alla divisione Carascosa di guardare il fiume con celerità; essa, come è stata sulla sinistra riva, ha caricato l'inimico alla baionetta.

La riva sinistra è stata conquistata completamente alla baionetta con l'ausilio del nostro reggimento giunto prima col nostro Re. Gli Austriaci hanno fatto prima forte resistenza, ma poi si sono dati a precipitosa ritirata, lasciando sul terreno centinaia di morti e feriti e gran numero di dispersi per le campagne adiacenti.

Noi abbiamo inseguito l'inimico impedendo alla brigata del Generale Stefanini di riannodarsi al grosso dell'armata austriaca, la quale è stata inseguita dalla divisione Carascosa fino sotto Modena. Dopo l'azione, è stato trovato ferito gravemente sul margine di un fosso di scolo il Filangeri. Si vuole che egli sia stato ferito a morte da un soldato tirolese, che gli ha tirato a breve passo una fucilata, fracassandogli il femore destro.

Saputo ciò il Re, si è recato sul posto e smontato da cavallo, lo ha abbracciato ordinando che dopo le prime cure fosse stato trasportato a Bologna con tutti i riguardi voluti.

Nel corso del pomeriggio la prima divisione del Tenente Generale Carascosa è entrata in Modena verso le 6 pomeridiane; da qui poco prima era uscito il Feld-Maresciallo Bianchi con

la sua armata, nonchè il Duca di Modena Francesco IV con la sua famiglia dirigendosi verso il mantovano.

S. M. è entrato alle 7 pomeridiane in città marciando in testa al suo brillante stato maggiore, seguito dal nostro reggimento lancieri, fra festose accoglienze del popolo modenese.

Dopo l'appello serale, alle truppe è stato letto il presente ordine del giorno di encomio:

« L'Armata Napoletana composta della prima divisione al
« comando del Tenente Generale Carascosa, forte di 7.400
« uomini, più il reggimento lancieri del n. 414, in tutto 7814,
« benchè stanchi dalle lunghe e forzate marce, si sono battuti
« coraggiosamente contro l'armata austriaca, forte di circa
« 12.000 uomini, agli ordini del Feld-Maresciallo Bianchi, Gene-
« rale di buona fama. Essi sono stati costretti per battersi e
« schiacciare l'inimico, a guadaire il Panaro per ben due volte
« e forzare un ben munito ponte senza l'ausilio di grosse arti-
« glerie ed avendo messo fuori combattimento oltre un migliaio
« di uomini tra morti e feriti e prigionieri. Le nostre perdite
« sono state relativamente minime tra i 500 o 600 uomini tra
« morti feriti e dispersi ».

*
**

Il combattimento del Panaro fu dunque un fatto d'armi che meritava, come si è visto, di essere ricordato. Non è certo il caso di farvi speciali considerazioni, tuttavia l'ardore e l'ardimento addimostrativi dalle truppe napoletane (e si ricordi che tra essi molti erano i pugliesi); l'episodio onorevolissimo dei lancieri volontariamente accorsi al sacrificio; l'eroico esempio del Generale Filangeri; stanno a dimostrare che forse, se sostenute dall'appoggio materiale e morale degli Italiani, se guidate con decisione e capacità, esse avrebbero potuto costituire quel nocciolo attorno cui avrebbero potuto serrarsi, fondersi, realizzarsi le speranze e le rivendicazioni italiane. È ciò sia detto e riconosciuto, in contrasto e a dispetto della sciocca e gratuita affermazione del Galois (opera citata) per la quale il disprezzo che gli altri Italiani (pag. 290 e 291) nutrivano per il soldato napoletano e per i Napoletani in genere (pur dopo le belle e recenti prove date in Russia e in Prussia!), fu causa del mancato successo dell'appello di Rimini e dell'invito rivolto da Murat per riunire in Roma il 18 maggio una grande assemblea Nazionale.

Dopo il combattimento del 4 aprile il Luogoten. Generale Bianchi continuò la sua ritirata verso Borgoforte inseguito dai Napoletani fino a Modena e Carpi. La dislocazione austriaca paralizzava però ogni ulteriore movimento su Milano, e Murat comprese la necessità di decidere prima la situazione sul basso Po. Si avanzò quindi ed occupò Borgoforte, e l'8 aprile attaccò Occhiobello, ma il Generale Mohr respinse i Napoletani. Frattanto anche in Toscana le divisioni della guardia reale Livron e Pignatelli, non avevano potuto aprirsi le comunicazioni su Bologna, chè, anzi, dopo un combattimento di 8 ore presso Prato (1) assai sanguinoso, si videro costrette dalle truppe di Nugent a ripiegare su Ferrara. L'11 aprile gli Austriaci, presa alla loro volta l'offensiva, attaccano Carpi ed i Napoletani sono costretti a ripiegare sulla Secchia (2).

*
* *

Il 12 aprile il « Diario » segna: « ora come si vede ad occhio e croce la nostra armata è in piena ritirata generale, essendo incalzata da un forte e poderoso esercito più che doppio del nostro. . . . Dio non voglia che incomincino ad avverarsi i savi e giusti consigli di cui il Re non volle tenere alcun calcolo, cacciandosi in questa sciagurata guerra ».

In effetti si avverava quanto al Mallardi era stato detto in Rimini; lord Bentinck, plenipotenziario inglese aveva scritto a Re Murat: *che per i patti della confederazione Europea e per la guerra mossa dal Re all'Austria, senza motivo, senza cartello, egli tenendo rotto l'armistizio fra Napoli e l'Inghilterra con tutte le sue forze di terra e di mare, aiuterebbe l'Austria.*

Minacce terribili, dice il Colletta, queste per Gioacchino, pensando allo stato interno del Regno ed agli apparecchi ostili del Re di Sicilia. Ma Murat avrebbe potuto e dovuto prevedere tutto ciò dappoichè l'Inghilterra, minacciata pure essa da chi in quel frangente aiutava Napoleone, per quale ragione avrebbe dovuto usargli riguardo, non correre ai ripari? Murat, « *anche per le tradite promesse dei popoli e partigiani*

(1) Secondo l'anonimo, testimone oculare; mentre il Colletta (p. 135, vol. 2.) vi accenna come a cosa di scarsissimo rilievo.

(2) Anche di queste fazioni il Mallardi annota diligentemente ogni cosa: ma noi siamo costretti a non riportarne il « Diario » per non esorbitare dal compito prefissoci.

d' Italia », dovette quindi rinunciare alla divisata impresa e pensare a rientrare nel regno. Ordinò pertanto la raccolta delle sue truppe nelle Marche, presso Ancona, chiamandovi, per le vie più brevi di Arezzo e di S. Sepolcro, anche le due Divisioni della Toscana. È durante questo ripiegamento che nuovamente le armi napoletane ebbero occasione di provare che la fiducia in esse sarebbe stata ben riposta, ove le condizioni e le imposizioni politiche fossero state meno avverse. Si allude al combattimento del 15 aprile sul Reno, nel quale ogni sforzo austriaco si ruppe di fronte alla resistenza della 1^a Divisione napoletana. Il Mallardi conclude così la propria narrazione: « L'azione è durata circa 6 ore avendo termine quando « già cominciava ad annottare. Gli austriaci hanno fatto tutto « quello che in loro è stato possibile per raggiungere il ponte « sul Reno con cariche di cavalleria appoggiate a continuate « scariche di fuochi d'artiglieria nonchè con forti colonne di « fanti di assalto. Tutto è stato tempo perso, perchè i nostri « seppero validamente resistere ».

Il 18 aprile, segna il Mallardi: « L'antiguardo dell'armata austriaca, forte di circa 16.000 uomini agli ordini del Generale Neipperg si trova oltre Imola e viene alle nostre spalle a piccole marce ed un'altro esercito pare venga dalla parte della Toscana sotto gli ordini del Feld - Maresciallo Bianchi. Si dice sia formato di circa 20.000 uomini e che forse venga a tagliarci la ritirata ». Si compiva infatti la manovra prevista da Murat e della quale egli si era inizialmente rallegrato sperando di poterne trarre vantaggio (1). Mentre cioè il Generale Neipperg avrebbe seguito passo a passo il ripiegamento napoletano, il Maresciallo Bianchi investito allora del Comando superiore, *con 30.000 uomini mirava per la Toscana e l'Umbria a precederlo sul Tronto, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigioniero o romperlo combattendo* (2).

Re Murat pensò di agire successivamente a massa contro le due masse nemiche inferiori singolarmente all'esercito napoletano, e col Maresciallo di campo Colletta (suo comandante

(1) Così COLLETTA (p. 138, vol. 2). Ed è noto che il Colletta come comandante del genio fu « magna pars » del disegno concepito da Murat di una manovra per linee interne, di tipo napoleonico, fra la due masse austriache.

(2) Ibidem. L'anonimo invece riduce così le forze austriache: Bianchi 10.308 fanti, 28 pezzi e 1167 cavalli; Neipperg 14.175 fanti, 20 pezzi, 1291 cavalli; Nugent 3086 fanti, 4 pezzi e 286 cavalli.

del Genio) divisò di pervenire a Macerata « *quando il Bianchi appena fosse a Tolentino ed il Neipperg ancora sul Cesano* ». Ma altro era il divisare ed altro il fare: altra era stata la classica manovra napoleonica per linee interne e ben altra fu quella murattiana, non sovvenuta dalla genialità e dalla capacità caratteristiche del grande maestro! Il triste epilogo incombeva!

*
**

La Nemese si approssima: Il 29 aprile il Mallardi ricorda che, giunto a Sinigallia, il Reggimento lancieri della guardia si accampò oltre il fiume Misa, dove erano giunte il precedente giorno 27 provenienti dalla Toscana, le due Divisioni della guardia reale cui esso organicamente apparteneva.

Il 30 il « Diario » segna: « sotto gli ordini del Maresciallo di campo Napoletano è uscito (da Sinigallia) il nostro reggimento, seguito da un battaglione scelto di fanteria, in ricognizione. Sulla strada di Fano ci siamo scontrati con l'antiguardia austriaca composta di ussari e di fanti; i primi, appena uno squadrone, tosto si sono eclissati con la fuga, gli altri formarono subito un piccolo quadrato onde resistere, ma sono stati tutti sbaragliati e fatti tutti prigionieri. La militare disciplina di questi corpi austriaci è ammirevole *al contrario del nostro esercito in cui viene trasandata per longanimità e debolezza usata da molto tempo dal nostro Re* ». È rimarchevole e significativo il contrasto fra il successo momentaneo e la constatazione dolorosa di una grave deficienza militare!

Convieni ora, prima di ricordare la battaglia, rammentare la situazione reciproca dei due eserciti.

Ormai l'aggiramento strategico era stato dagli Austriaci compiuto, senza che Murat si fosse deciso a battere Neipperg nel lungo corridoio fra gli Appennini e il mare sul quale padroneggiavano, e dal quale avrebbero sempre potuto concorrere le forze navali napoletane. Il Maresciallo Bianchi già occupava Camerino e Tolentino, il Generale Neipperg era sul Metauro, a Fossombrone ed a Pergola e Nugent, distaccatosi dal Bianchi, premeva qua e là al confine del reame. La zona di operazioni attorno Macerata divenne allora secondo il Colletta « *la chiave della campagna* » e Murat la fece occupare dalle Divisioni della guardia, mentre la prima era a Sinigallia,

la seconda a Jesi, la terza alle Case Bruciate sulla foce dell'Esino e la quarta sul Liri. Il Re si proponeva, trattenendo con una Divisione il Neipperg, di battere prima con le altre quattro riunite il Bianchi, per liquidare poi anche il Neipperg, e diramò i conseguenti ordini.

Il 2 maggio Murat per conoscere le posizioni e le forze nemiche dislocate a quattro miglia da Macerata eseguì una ricognizione offensiva, che il Mallardi, rimasto con la prima divisione, così narra:

« 3 maggio - mercoledì - questa mattina a punta d'alba
« siamo usciti da Ancona il nostro Reggimento ha fun-
« zionato da retroguardia comandata dal valoroso Generale
« Pepe Da staffetta giunta qualche ora prima di noi in
« Osimo, ed inviata al Generale Carascosa, si è divulgata una
« notizia di vittoria la quale poi è stata letta a tutti i reparti
« della prima divisione. Su per giù è del seguente tenore:

« Questa mattina (2 maggio) a punta d'alba il nostro Re
« postosi alla testa di nove squadroni (1) della guardia e di due
« battaglioni del 10^o di linea agli ordini del Generale Livron,
« nonchè di 8 battaglioni della 2^a Divisione del Generale d'Ambrosio, è uscito da Macerata, restando nella città in qualità
« di riserva la Brigata del Generale Pignatelli-Strongoli con
« 6 battaglioni, più altri 4 battaglioni che sono della 2^a Divisione (d'Ambrosio).

« S. M. il Re è uscito con circa 8000 uomini onde conoscere le forze e la posizione dell'inimico , la terza Divisione (Lechi) aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta a marciare presso Macerata con 7 battaglioni e 4 squadroni.
« Le truppe austriache del Generale Bianchi erano accampate tra Monte Milone, la Potenza ed il Chienti.

« Dal primo attacco delle truppe nostre esse incalzate vigorosamente si ordinarono in scaglioni retrocedendo gradualmente, ma aumentando numericamente. Le nostre truppe, sempre avanzando, hanno incontrato ostacolo sempre maggiore. Il 5^o Reggimento di linea assalendo con vigoria una forte posizione è stato respinto, ma accorso il Re alla sua testa, dopo forte mischia ha scacciato il nemico. S. M. ha combattuto con grande ardimento, destando in tutti ammirazione. Il Tenente Generale d'Ambrosio è rimasto ferito ed

(1) Si ricordi che lo squadrone era composto allora da due compagnie, e corrispondeva al nostro mezzo Reggimento o gruppo.

« ha dovuto ritirarsi cedendo il comando della 2^a divisione al
« Maresciallo di campo d'Aquino; similmente è stato ferito il
« Maresciallo di campo Principe di Campana al braccio destro.
« La nostra cavalleria, caricando con grande ardore, aveva ta-
« gliato fuori di combattimento un battaglione Tirolese con due
« cannoni da campo ed il Generale in Capo Bianchi, ma non
« essendo stata in tempo sostenuta dalle truppe del d'Aquino
« è stata costretta ad abbandonare tutto perchè è sopraggiunto
« subito un forte reparto di Ussari ungheresi, i quali hanno
« salvato il Generale ed i cannoni.

« Ora noi siamo padroni di Monte Milone e di due altre col-
« line, restando saldamente sulla nostra linea che si estende
« fin sotto a Tolentino.

« Le perdite austriache sono state di circa 700 uomini tra
« morti, feriti e prigionieri, da parte nostra circa 70 tra morti
« e feriti ».

« Dopo la lettura di questa vittoriosa notizia che ha solle-
« vato in parte gli animi angosciati di tutte le truppe, noi
« eravamo già accampati ed i cavalli consumavano la loro
« profonda, quando è venuto l'ordine dal Generale Carascosa
« alla prima brigata (Pepe) di tornare di belnuovo verso
« Ancona con il rispettivo squadrone di lancieri ad essa asse-
« gnato..... — Ciò è stato dolore per tutti. Siamo arrivati al
« campo della Montagnola (a 2 miglia d'Ancona) dove abbiamo
« trovato un parco d'artiglieria al bivacco con 20 bocche da
« fuoco e con tutti i carriaggi occorrenti..... — Già incomin-
« ciava ad imbrunire e quasi tutti i soldati avevano finito di
« consumare il rancio e si disponevano a riposare sotto le tende,
« quando è arrivata una staffetta del Generale Carascosa che
« ci richiamava tutti con sollecitudine ad Osimo. Subito mi sono
« recato dal Generale Pepe per conoscere l'ora della partenza
« ed egli tutto rammaricato mi ha detto esser necessario di
« presto ritornare sui nostri passi per nuovi fatti avvenuti.
« Subito è stato emanato l'ordine, anche all'intero reparto
« d'artiglieria, già passato sotto gli ordini del Generale Pepe,
« di levare il campo e di rincanalarsi sulla via di Osimo. Dopo
« qualche ora di distanza si sono messi in marcia i due batta-
« glioni di fanti che formano la prima brigata, e che per ordine
« del Re erano rimasti ieri in Ancona, del primo di linea;
« poscia il nostro squadrone in coda ».

Si è voluto riportare in esteso il « Diario » perchè, meglio di ogni possibile commento, pone in risalto due cose: anzitutto

che le truppe napoletane erano tuttora capaci ed avevano infatti avuto ragione il giorno 2 delle agguerrite soldatesche austriache di pressochè pari forza; di poi, che la debolezza insita nell'organismo militare napoletano derivava dalla insufficienza di molti capi che per incapacità al comando esponevano inutilmente le proprie truppe ad inutili fatiche e disagi (esempio: l'andirivieni della prima brigata e dello squadrone lancieri della guardia) ed infine dalla debolezza stessa del Re che a tali capi aveva affidato il comando e non ebbe l'energia di rimuoverveli quando si appalesarono manchevoli (esempio d'Aquino).

Esula dal compito prefissoci la narrazione particolareggiata e completa del combattimento del giorno 2 maggio e della battaglia del successivo giorno 3: il Colletta nelle sue opere e le relazioni ufficiali del Generale Bianchi (1) possono in merito essere efficacemente compulsate. Si vuole soltanto da noi ricordare e porre in evidenza, seguendo il Mallardi, la ragione dell'insuccesso e della successiva disgregazione della amalgama murattiana. A tale scopo, premesso che il Mallardi per le cause anzidette non prese parte alla battaglia di Tolentino e soltanto il 6 maggio in Giulianova si riunisce alla seconda ed alla terza divisione, ci è necessario riportare quella parte del suo « Diario », che in tal giorno raccoglie la genuina, obbiettiva, non edulcorata narrazione degli eventi della battaglia dalla bocca di un suo collega del terzo reggimento di linea (seconda divisione).

«La nostra prima sventura fu il grave ferimento del « nostro Generale d'Ambrosio, che dovette abbandonare il posto « sul più bel momento dell'azione del giorno 2 corrente e che « fu tosto sostituito per volere del Re dal Maresciallo di campo « d'Aquino. Costui è uomo fiacco e poco esperto in materia di « guerra come in breve vi dirò.

« Spuntava fortunatamente l'alba del giorno 3 che sarebbe « stata per la nostra armata, se fosse stata bene ordinata, una « giornata di segnalata vittoria, come è stato il parere della « maggior parte della nostra ufficialità.

« Ma ciò non è successo per poca accortezza tanto dei co- « mandanti che del nostro Re, essendo così perduta la più fa- « vorevole occasione.

(1) Vedansi in proposito i documenti riportati nel v. 6° degli « *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche* » (anno 1903).

« Giunto S. M. il Re, sul far del giorno dove ebbe luogo
 « la battaglia, appena riconosciuto l'inimico, diradata la fitta
 « nebbia, tosto con staffetta ordinava al Generale Lechi, che
 « della sera innanzi aveva riunito tutta la terza divisione in
 « Macerata, di spedire con la massima sollecitudine una brigata
 « e poscia venire con la sua divisione, piazzandosi in seconda
 « linea dietro l'estrema sinistra. Con altro corriere ha chiamato
 « a sè tre battaglioni della seconda divisione, che si trovavano
 « inutilizzati sulla Potenza, destinandoli anche in seconda linea.

« Ma questi categorici ordini, disgraziatamente non hanno
 « avuto la pronta esecuzione, avendo dette truppe temporeg-
 « giato nel muoversi: le prime sono giunte sul far della sera,
 « cioè quelle della terza divisione e i tre battaglioni della se-
 « conda divisione non arrivarono mai.

« Invece il nostro Re doveva chiamare a sè l'intera terza
 « divisione col reggimento di cavalleria assegnatole e far lasciare
 « poche centinaia di uomini a guardia della città di Macerata.

« La nostra armata poteva avere anche numericamente il
 « vantaggio sull'inimico, se avesse avuto con sè la nostra prima
 « divisione, che trovavasi inutilizzata tra Osimo ed Ancona, e
 « certamente la vittoria sarebbe stata della parte nostra.

« La nostra seconda divisione formava la diritta, ma ebbe
 « l'ordine d'avanzare per sostenere il centro troppo incalzato,
 « formato dalla cavalleria del Generale Livron affiancata da
 « 3 battaglioni di linea e da 2 della guardia a piedi, comandati
 « dal Generale Pignatelli: costui aveva sottomano 12 bocche
 « da fuoco, che tosto mise in batteria fulminando gli austriaci:
 « di questi battaglioni era formato il centro.

« Gli austriaci comandati dal Feld-Generale Bianchi, ac-
 « campavano su buone alture, avendo la loro diritta formata ad
 « angolo saliente della linea di battaglia.

« Il nostro Sovrano ha subito ordinato alla prima brigata
 « della sua guardia d'assalire quella prominenza, il che tosto
 « è venuto eseguito di corsa.

« L'inimico ha mostrato poca resistenza ritirandosi in massa
 « ed in buon ordine, ma però piazzandosi sopra un'altra colli-
 « netta vicina.

« Noi formavamo la estrema destra e ricevevmo l'ordine
 « d'attaccare con tutte le forze della seconda divisione, forte
 « di 10 battaglioni, ma sforniti di cavalleria.

« Il nostro Generale come prima vi ho detto, si è mosso
 « con lentezza spedendo prima come antiguardo sei compagnie

« di volteggiatori, due delle quali scelti tiragliatori. Indi ha distribuito la divisione in 3 colonne, ciascuna delle quali forte di 3 battaglioni, formati in massa a scaloni con la distanza tra loro di 50 passi.

« Dal principio un forte nucleo di cavalleria ci è venuto ad assalire, ma noi messi in azione i soli due pezzi di cannoni e trasformate le masse in quadrati abbiamo continuato la marcia in avanti.

« Ma la cavalleria austriaca aveva già fatto prigioniere quattro compagnie dell'antiguado con i rispettivi ufficiali, senza avere questi il tempo di scaricare le armi sull'inimico.

« In questo frattempo giunse S. M. il Re con 60 uomini di cavalleria della guardia spingendosi innanzi con grande ardimento non curando pericoli di sorta.

« Questo drappello veniva comandato dal coraggioso capo squadrone figlio del grande scudiere del Re, duca di Roccamana, il quale è rimasto ucciso da una palla di moschetto nel petto come tanti altri.

« I nostri quadrati sono stati obbligati a marciare innanzi, e benchè ostacolati dal terreno molto brullo e accidentato fra alberi e fanghiglia, seminato di morti e feriti. e tra il vivo fuoco dei tiragliatori austriaci.

« Il primo quadrato nell'ascendere la collina, con i soldati abbastanza fiaccati dalle lunghe marcie eseguite senza alcun riposo, ha cominciato a vacillare sciogliendosi, e similmente è accaduto al secondo quadrato poco dopo aver percorso altro breve spazio di terreno.

« Il terzo quadrato ha dovuto sostare per sostenere i soldati dei due primi quadrati già sbandati, ritornando poscia tutti al passo ordinario di marcia sul posto poco prima lasciato, senza curarsi di quello che avveniva a breve distanza.

« Questa è stata la battaglia di Tolentino, che, giustamente parlando, non è stata perduta, ma bensì un colpo mancato per imperizia del nostro Generale comandante in capo e di altri.

« La maggiore mancanza è stata del Maresciallo di campo d'Aquino per aver voluto spiegare le truppe in quadrati e non in colonne d'attacco, come sarebbe stato opportuno per le accidentalità del suolo.

« Nè il Re, vedendo sì madornale errore commesso, ha cercato in alcun modo di correggerlo!

« Verso le 5 pomeridiane è arrivata la terza divisione del

« Generale Lechi risalendo la diritta del Chienti, respingendo
 « l'antiguardo austriaco e prendendo posizione su quelle colline;
 « ma, sopraggiunta la notte, ha dovuto cessare la battaglia. »

« Per mio chiarimento ho domandato al collega il perchè
 « di questa precipitosa ritirata; ed egli mi ha fatto conoscere
 « che verso sera era arrivata una staffetta da Aquila, che faceva
 « noto al Re essere penetrati gli austriaci nel Regno e che la
 « cittadella era stata investita da forte colonna diretta sulla ca-
 « pitale del Regno ».

Dalla narrazione ora riportata appaiono chiaramente i fatti occorsi, ma è pure bene considerare quale importante suffragio tragga la storia di quei giorni da un documento così importante per la sua vera veracità e per la semplicità della redazione. Altri come il Bianchi, il Colletta, il Gallois e l'anonimo nostro, hanno ricalcate ed esposte, a seconda del tornaconto personale della nazionalità o della disponibilità di documentazione, le cause dell'insuccesso; noi dobbiamo reputarci fortunati di poter disporre per le nostre conclusioni anche del « Diario » del Mallardi.

*
 * *

Dopo la battaglia di Tolentino — detta da taluni di Montemilone, da altri della Rancia — vedansi in proposito gli Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. 6 — articolo del Mestica — gli avvenimenti precipitano. Per deficienza degli « ordinatori » — coloro cioè che dovevano provvedere ai bisogni delle truppe — le truppe già poco salde disciplinarmente, si disperdono in cerca di cibo e più non rientrano ai corpi. I Generali, salvo talune eccezioni, stanchi dalla guerra, od esauriti dalla fatica, od inetti al comando, sono incapaci, e tali si dichiarano al Re, di ulteriormente disciplinare e guidare le masse. Il Mallardi giorno per giorno continua a segnare le disastrose tappe della precipitosa ritirata; ricorda il passaggio non predisposto del Vomano, nelle cui acque morirono affogati centinaia di soldati, molti cavalli e si persero 8 cannoni; l'inseguimento tenace degli Austriaci ed i combattimenti di retroguardia; i dolorosi effetti dello sbandamento per le faticose marce e per la sorpresa di Mignano; la raccolta dei residui dell'esercito in Capua; la sommossa delle truppe; il trattato di Casalanza ed infine la partenza di Murat ed il ritorno del Borbone a Napoli. Non volendo

rimanere al servizio di Re Ferdinando il 3 luglio il Mallardi, per rettitudine di carattere e con pregevole decisione, presentò le proprie dimissioni e rientrò in Polignano (1).

*
**

Quali le cause del mancato successo di Re Murat e a chi addebitarle? Esaminiamo obbiettivamente e partitamente, seguendo anche la traccia semplice e pur sagace del nostro Mallardi, che nel suo « Diario » l'avvalora riportando anche il giudizio ed il convincimento in proposito espressi da eminenti personalità, dopo la partenza di Re Gioacchino.

Anzitutto è da tener presente la mancata preparazione sociale e politica da parte del Re, il che determinò da parte delle popolazioni la incomprendione del suo progetto e del suo proclama e quella dei suoi intendimenti. Gli aiuti tanto strombazzati dagli Italiani scrive il Mallardi, *non gli ebbe mai epperò non seppe approfittare dello spirito pubblico lo scorso anno (1814) ma invece si alleò coll'Austria mentre d'accordo col vicerè Eugenio avrebbe potuto con facilità scacciare gli Austriaci dall'Italia.*

La scelta del momento fu allora perduta, e nel 1815 fu poco felice, in quanto Re Murat avrebbe dovuto almeno attendere fino a quando l'Austria avesse inviato le sue truppe dall'Italia in Francia contro Napoleone, e non avesse potuto, per contro, fare accorrere rinforzi dall'interno dell'Impero. Giustamente il « Diario » accenna: *« doveva prima rinforzare il presidio di Ancona e scegliere poi il momento opportuno: invece scelse il peggiore, commettendo un ammasso di errori.*

In terzo luogo mancò nel Re la giusta valutazione delle possibilità di riuscita dell'impresa. Aveva egli i mezzi necessari e idonei allo scopo? poteva sperare che glieli avrebbero forniti od almeno completati le popolazioni italiane? Se ciò ritenne fu ben ingenua illusione, che egli non avrebbe dovuto farsi e che sta a conferma invece della giustezza e della precisione del duro giudizio napoleonico su Murat. L'esercito, il mezzo principale, non possedeva la dovuta consistenza morale e disciplinare perchè troppo disparate le fonti di reclutamento; poco affiatati e idonei i quadri; pur essi di diversa origine

(1) Il congresso di Vienna, riunendo il Regno delle due Sicilie, chiamò Ferdinando (IV in Napoli e III in Sicilia) I nel Regno unito.

(francesi e regnicoli); incapaci e poco stimati molti capi. Lo spirito settario avvelenava poi l'ambiente militare nel quale, molte volte i valori gerarchici venivano ad essere capovolti (1). Come altrimenti spiegare il mantenimento, a posti di responsabilità gravi e di difficile comando, di generali inetti, quali il d'Aquino ed il Montigny (2), di inetti ordinatori come s'appalesò il Vanchelli? In quanto agli altri mezzi, grandi erano le deficienze di armi, di ospedali, di vestiario: scarso il vettovagliamento, e non sempre assicurato, tanto da costringere il soldato a vivere di requisizione e di furto. Il Mallardi abbiam visto, testimonia di tutto ciò. Il 16 marzo, e cioè ancor prima della guerra, dal Langent, fonte certa di sicure, esatte notizie, apprende ed annota i seguenti difetti dell'esercito: *In primo luogo per indulgenza, è troppo trasandata la disciplina; in secondo, vi sono i reggimenti reclutati da gente carcerata, rotta a tutti i vizi ed insofferente d'ogni freno militare; ciò è stato grave contagio per l'armata; in terzo luogo, la poca istruzione nella maggior parte degli Ufficiali venuti su per favoritismi i Generali sono 25 dei quali 13 francesi poco istruiti per il grado che occupano, salvo poche eccezioni. Molti di costoro sono completamente digiuni di cognizioni e di competenza che si acquistano col tempo e sui campi di battaglia. Per maggior disgrazia sono invidiosi fra loro di qualche provata esperienza ve ne sono due: Carascosa ed il Conte Giuseppe Lechi il Livron era provveditore nell'armata francese divenne Capitano senza aver mai comandata una compagnia: entrato nelle buone grazie del Re passò subito capo squadrone, maggiore, colonnello, maresciallo di campo e tenente generale! quasi la stessa rapidità è stata per il Generale Millet (Capo di Stato Maggiore dell'armata) solo Macdonald fece le campagne di Russia e di Prussia Il nostro Re è un uomo di grande cuore, ma caparbio. Per il passato commise parecchie sciocchezze: la prima fu quando volle eliminare dal regno l'esercito francese, integrandolo con elemento indigeno; la seconda fu il sostituire i Generali francesi di provato valore con elementi di scarto napoletani e fran-*

(1) Così il GIACCHI ne « L'Esercito Murattiano nel 1815 ». *Nihil sub sole novi!*

(2) Cui era commessa la difesa della frontiera aquilana e che si arrese senza colpo ferire. Fu finalmente sottoposto dal Re a consiglio di guerra, ma si salvò per l'avvenuto ritorno dei Borboni.

cesi; la terza, il colmo degli errori commessi, fu il combattere nel 1814 la Francia ed allora molti Ufficiali francesi lasciarono l'Esercito.

Anche l'iniziale esagerazione negli obbiettivi da raggiungere, in confronto delle forze effettivamente disponibili, fu causa di debolezza e di danno. Come sarebbe stato possibile con gli scarsi effettivi mobilitati affrontare degnamente la lotta dalla Toscana alle Marche, dal Tirreno all'Adriatico? Eppure si divisero le forze e si determinò così nuova ragione di insufficienza. Ed il Mallardi soggiunge: « *senza disporre di adeguate riserve* ».

Nel campo tattico poi, il Colletta ha ben ragione di dire (pag. 43 della Storia della campagna d'Italia nel 1815) *che il Murat vago di reputazione brillante, sacrificava spesso a questa vanità di gloria i mezzi di guerra e la riuscita delle azioni.* Basterà in proposito ricordare il combattimento sul Panaro affrontato per desiderio di pronto successo senza il parco d'artiglieria rimasto addietro, e, ricorda il « Diario », con uomini e bestie fiacchi e stanchi dalle grandi marce forzate senza soggiorni e con brevissimo riposo notturno.

Nel campo strategico, e per quanto il Colletta (parte interessata) cerchi di persuadere il contrario, sta di fatto che se pure il divisamento austriaco fu intuito, la manovra per linee interne napoletana venne del tutto a mancare e Re Gioacchino fu costretto ad agire contro il Maresciallo Bianchi perchè questi ormai già aveva raggiunto il suo scopo.

*
**

Trarre altre conclusioni da quanto siamo venuti esponendo ci pare superfluo: troppo evidenti esse ci sembrano, troppo intuitive esse sono. Ma ancor una volta, prima di chiudere queste note sulla campagna del 1815 in Italia, dobbiamo rallegrarci di aver potuto, sulla scorta di una guida sincera e fidata, conoscere meglio una pagina della nostra storia; apprezzare maggiormente una regione del nostro bel Paese; ricordare infine, un valoroso ufficiale pugliese che ad essa ha dato vanto ed onore!

Bari, 21 aprile 1932 - X.

Generale E. de VECCHI

S. C. della R. Deputazione di Storia Patria
per le Marche

BIBLIOGRAFIA

- G. MALLARDI: *Durante il regno di G. Murat* « Diario manoscritto dal 1807 al 1815 », Polignano 1816.
- L. GALLOIS: *Histoire de Joachim Murat*, Parigi 1828.
- F. WON HELFERT: *Joachim Murat - Seine letzten Kämpfe*, Wien 1878.
- Col. GIACCHI: « *L'esercito Murattiano nel 1815* ».
- Col. GIACCHI: « *Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico (1796-1814)* ».
- Col. GIACCHI: « *I napoletani nell'esercito napoleonico* » - Bollettini 4, 5, e 6 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1927.
- Ten. CAPELLO: « *L'azione di Murat nella campagna del 1814 in Italia* » - Rivista Militare Italiana, Roma 1901.
- Prof. G. MESTICA: « *La battaglia di Tolentino* » Vol. VI - Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1903.
- Anonimo? (V... C... de B^z témoin oculaire): « *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815 par un témoin oculaire* », Bruxelles 1821.
- E. LUDWIG: « *Napoleone* », Mondadori 1929.
- COLLETTA: « *Storia del Reame di Napoli* » - Tomo II, Parigi 1843.
- COLLETTA: *Storia della campagna d'Italia del 1815*, Torino 1847.